



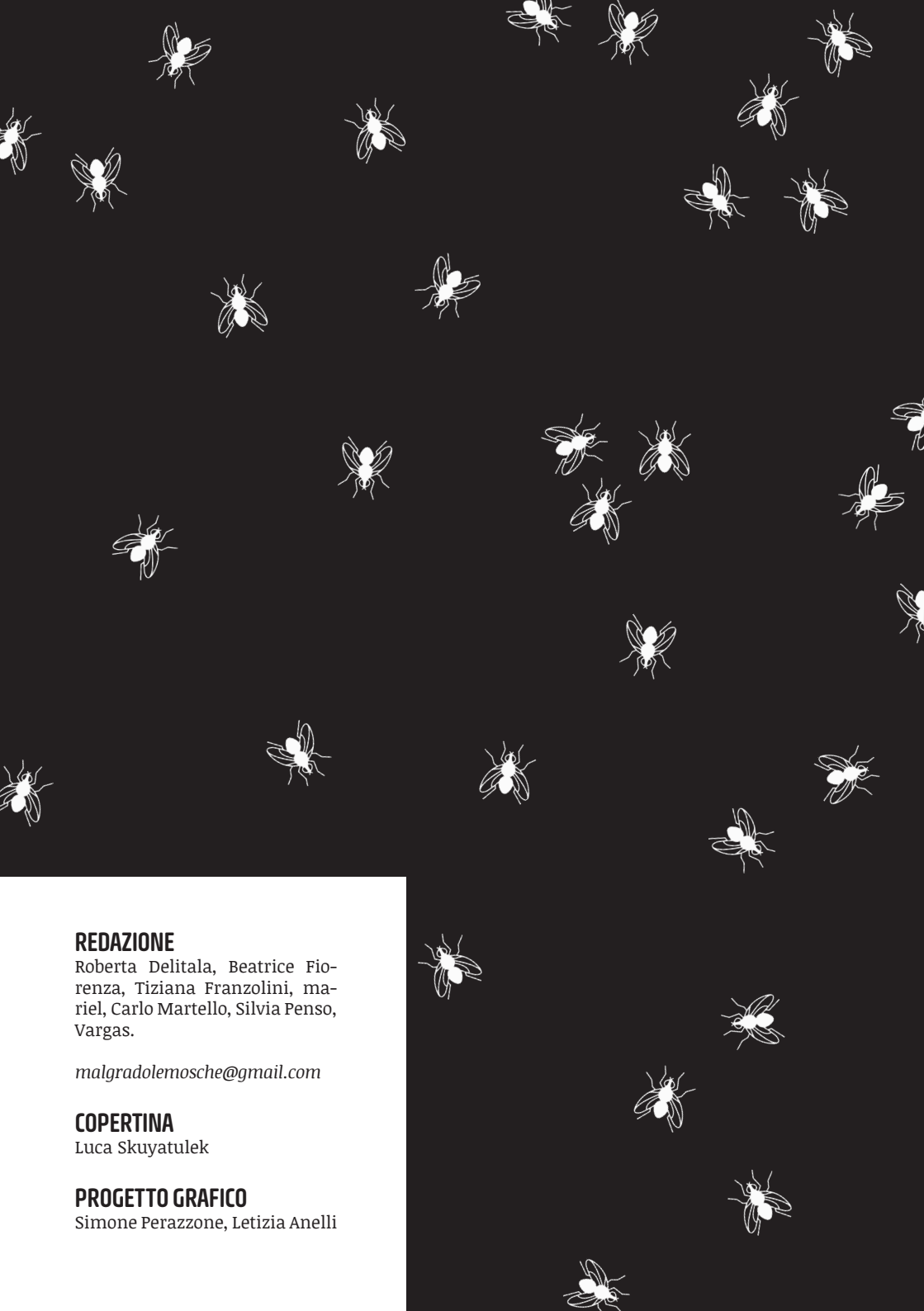
NUMERO SETTE

anno V  
luglio 2023

# MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





## **REDAZIONE**

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Vargas.

*malgradolemosche@gmail.com*

## **COPERTINA**

Luca Skuyatulek

## **PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

---

**02** IL CATTIVO GUSTO DELLA PIMPA

**28** CAFFÈ LUNGO IN VETRO

*Gabriele Palumbo*

**04** CONFIDENZE

*Stefano Ficagna*

**36** BIOGRAFIE

**14** LUNA

*Lucia Zago*

# EDITORIALE

---

C'era una volta la Pimpa che comprensibilmente non aveva voglia di fare nulla. Del resto, è una cana, ha pure quella cosa strana alla pelle che prima o poi un dermatologo veterinario si prenderà la briga di provvedere e, diciamoci la verità, avere sempre attorno quella piaga in bombetta di Armando non invoglia a unirsi alla forza lavoro.

Senza contare che la Pimpa è una cana intelligente, una fine teorica antilavorista che ci guarda in faccia mentre pellegriniamo da casa all'ufficio e si interroga se sia possibile un mondo migliore dove non ci si debba illudere che il nostro rispettabile impiego di *data entry* per un terzista il cui unico cliente è un servizio in abbonamento per pacchi di calzini buffi in poliestere sia davvero contribuire alla società.

La Pimpa per ora non ha risposte, ma sicuramente ha un ideale, che è sempre meglio del *data entry*.

*La Redazione*

# IL CATTIVO GUSTO DELLA PIMPA



**[OVVERO, IL RACCONTO SCOMPARSO PER PUDICIZIA]**

*copertina di Luca Verduchi*

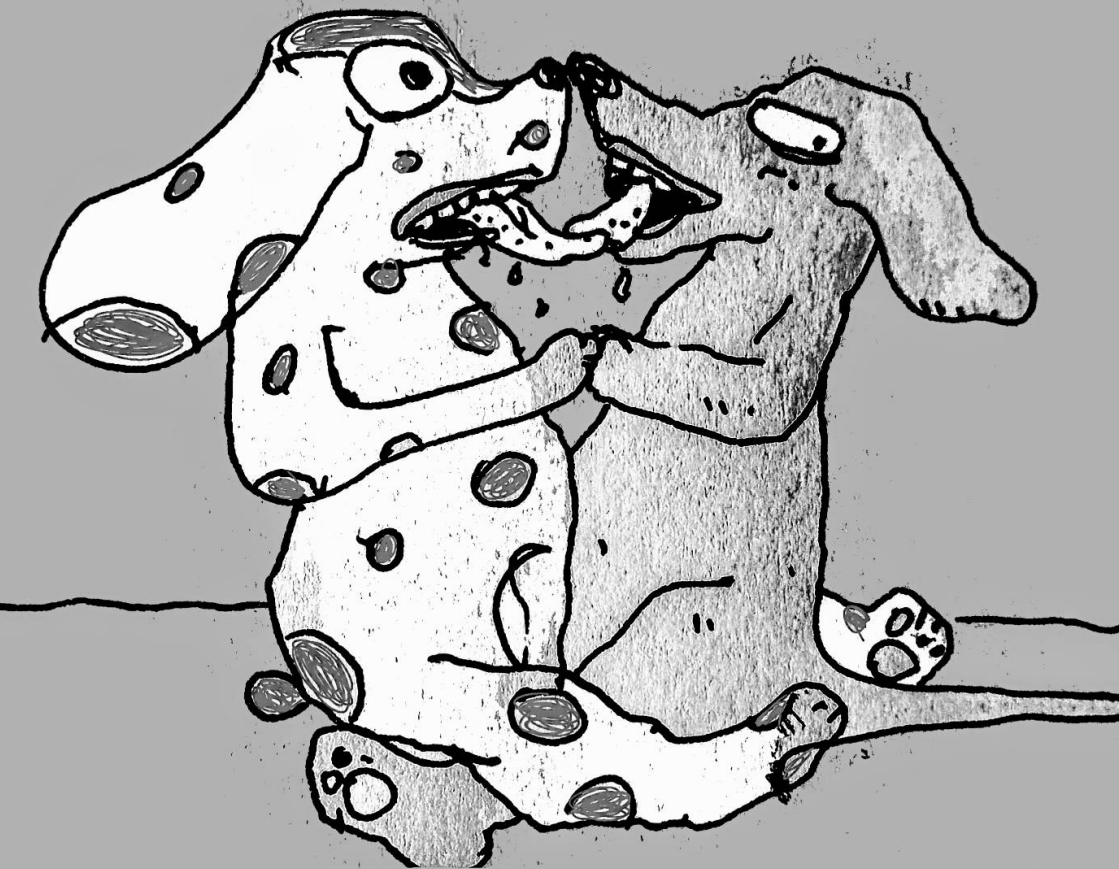
Questo racconto è stato rimosso perché l'autore si scandalizzò per la copertina. Bisogna capirlo. Già all'epoca era inusuale che Malgrado le Mosche menzionasse l'attività immorale nota ai più come "copula". Purtroppo, in un lustro d'attività può capitare a tutti uno scivolone.

Questo è stato il nostro.

È passato un anno e ancora piangiamo ogni notte.

# CONFIDENZE

Stefano Ficagna  
copertina di Titti Demi



Pa PIMPA IN AMORE

La ragazza nuova abita in una casa in periferia, lungo una delle trasversali che portano verso la circonvallazione. Nessuno vuole andare fin là a portarle gli appunti, anche se sono ormai tre mesi che scaldano gli stessi banchi e il compito in classe sarà fra cinque giorni: non si è ancora creata quella confidenza che, di fronte alla difficoltà, porta al senso di colpa piuttosto che al sospiro di sollievo.

Lei però è spinta dalla curiosità, una leva più forte nell'adolescenza rispetto alla pietà, quando con la mano alzata interrompe il silenzio e lo trasforma nel brusio mutevole dei compagni, sussurri che analizzano le mille maldicenze con cui motiveranno questa decisione.

«Glieli porto io». La mano scende, attira su di sé gli sguardi e lei sente un brivido attraversargli il corpo, come una scossa. La scarica le dona la sensazione di aver fatto qualcosa di giusto, di buono.

L'ultimo a girarsi per ricominciare la lezione è il ragazzo alto e secco al primo banco. Continua a puntarla e viene richiamato per questo dalla professoressa, un evento degno di nota in una noiosa aula d'istituto. Lei legge malevolenza in quello sguardo, il massimo che lo spilungone possa esprimere della rabbia muta che prova di fronte all'ennesimo sopruso: la ragazza nuova lo provoca e lo addita a zimbello della classe, portarle gli appunti è come allearsi col nemico di chi già non ha amici. Questa consapevolezza non le provoca alcun rimorso.

Appena fuori dal cancello la sua compagna di banco si avvicina e le sussurra qualcosa in un orecchio, poi scappa via ridendo. Vuol sapere se davvero quella nuova abita sopra un mucchio di ruderi.

Non è come dice la compagna di banco, proprio no. Certo, la prima impressione che le dà la casa della ragazza nuova è di abbandono, degrado, ma invece di scappare via e lasciar perdere lei osserva meglio, vede le piante sul balcone al piano di sopra, le tende ricamate alle finestre. Stringe i freni della bicicletta e si ferma metà strada fra l'edificio e le pompe di

un benzinaio. Due uomini la osservano per qualche secondo, seduti su sedie di plastica di fianco a un distributore di bibite e snack, poi ricominciano a parlare piano fra loro, guardando il cielo nuvoloso.

Non definirebbe il piano terra un mucchio di ruderi, ma è strano vedere un negozio abbandonato con incastrata sopra una villetta da periferia ricca. Lei non sa niente di costruzioni, ma anche al suo occhio poco attento quel binomio manca di senso: forse è il vuoto che opprime tutto quello spazio a renderlo bizzarro, forse l'assenza di metà dell'insegna al piano terra, la scritta a caratteri neri su sfondo giallo di un rivenditore di cialde di caffè che lascia spazio ai tubi al neon che una volta la illuminavano. Resta a fissarli per un po', immaginandone la luminescenza notturna, poi una voce si frastrada fino a lei attraverso i rumori delle due corsie trafficate alla sua sinistra.

«Oh bentornata fra noi». Al piano di sopra vede spuntare da una finestra un ciuffo di capelli biondi e una mano alzata, poi la ragazza nuova si volta e le sorride sbuffando fumo dalla bocca. «Devi fare il giro da dietro. Ti apro»

«La bici dove la metto?»

«Boh, appoggiala al muro»

«E se me la rubano?»

«Ma chi vuoi che te la fotte?» Le fa segno tutto attorno, ci sono solo macchine e quel benzinaio dove i due uomini sono ancora lì a guardare in alto. Uno dei due si volta per un attimo verso la finestra, biascicando qualcosa. Lei spera che non le abbiano sentite.

All'interno del negozio abbandonato vede qualche scatola chiusa e dei fili elettrici che pendono dal soffitto. Quando arriva sul retro appoggia la bici al muro di cinta, nell'angolo più nascosto possibile, vede una robusta porta di legno appena accostata e di fianco una delle vetrate del negozio esplosa, i frammenti ancora per terra come se fosse successo da poco. Cammina attenta fra i cocci, cercando di evitarli, poi si chiude la porta alle spalle e comincia a salire le scale.



«Quindi due ore a spiegare? Meno male che ho il sangue che non va in questi giorni». La ragazza sta sul letto a gambe incrociate, il portacenere sul cuscino alla sua destra. Stira le braccia come se si fosse svegliata da poco, poi appoggia i polsi sulle ginocchia in una posa che a lei ricorda le lezioni di yoga di sua madre.

«Sì ma queste cose poi ce le chiede. Ti ricordi che settimana prossima abbiamo il compito in classe, vero?»

«Va be' ma che ci vuole». Si allunga verso la scrivania e prende in mano gli appunti che le ha portato, legge in silenzio per un minuto buono, muovendo le labbra. «Sempre la stessa roba. Se non ho capito il resto non è che ad esser lì c'avrei capito molto di più»

«E col compito come fai?»

«Improvviso. La vita è troppo breve per studiare anche quello che non ti piace». Si alza e rimette i fogli sulla scrivania. «Però grazie, eh. Vuoi qualcosa da bere?»

«Un'aranciata, grazie»

«Niente birra?»

Lei la guarda. Ha gli occhi semichiusi, le braccia un po' cadenti. Ride e le fa segno di no con la mano.

«Fai come vuoi». Esce dalla porta e la lascia sola, ne sente i passi lungo il corridoio.

La camera della sua compagna ha le pareti tappezzate di poster, alcuni di idoli pop, altri di band metal che non ha mai sentito e di cui fatica a distinguere i nomi, ramificati in complicate composizioni post-gotiche. La finestra di fianco al letto, quella da cui si sporgeva poco prima, è l'unica fonte di luce all'interno: un'altra, che dà sulla strada, ha le persiane serrate. Lei è appoggiata su un divano letto giallognolo, l'unica goccia di colore in una tavolozza spenta: in quella penombra anche i cantanti bellocci appesi alle pareti sembrano pronti ad una svolta cupa e rumorosa della loro carriera. Su ogni ripiano di una libreria nera sono schierati modellini anatomici e action figure di qualche manga fantascientifico, androidi e robot che si mischiano alle figure senza volto che ne sono stati i modelli.

Lei si alza per curiosare fra i libri, la ragazza nuova entra nello stesso momento con il suo bicchiere d'aranciata e una birra in bottiglia. Appoggia il bicchiere sulla scrivania, poi torna a sedersi a gambe incrociate. Compie movimenti lenti e precisi che fanno di controllo e sfinimento al tempo stesso.

«Tutta roba di mio fratello. Meno male che un tecnico in famiglia ce l'abbiamo, se dovevo imparare io tutta quella roba stavamo freschi»

«Abita anche lui qui?»

«No se n'è andato, torna quando c'è bisogno di qualcosa se no è sempre in giro da qualche parte. Per lavoro»

Lei prende in mano una delle action figure, non le ricorda niente che abbia già visto. «Che lavoro fa?»

«Ah non chiederlo a me»

«Certo che avete gusti proprio diversi» Appoggia il modellino e indica le pareti coperte di poster, mischiati gli uni agli altri.

«Tutta questione di orecchie. Le distorsioni gli danno fastidio, ma più che altro gli fa schifo il growl. Dice che è gente che vomita invece di cantare»

«In che senso?»

«Ma sì, hai presente?» Si mette a fare un rumore con la bocca che sembra quello di un maiale sgozzato, lei si figura persino la ruggine che solca la carne. «Il growl, ecco»

Lei scuote la testa. «No scusa, io pensavo...»

La compagna osserva la parete. «Aspetta. Te pensavi che il metallaro fosse mio fratello?»

Lei fa una risatina nervosa, poi si mettono a ridere entrambe. La compagna si lascia andare sul letto, scivolando lentamente all'indietro fino ad appoggiare la testa sul cuscino. Emette un sospiro quando finiscono di ridere, come se lo sforzo l'avesse esaurita.

«Guarda te come sono messa, mi metterei già di nuovo a dormire»

Lei si avvicina. «Cos'è che hai?»

La compagna agita le braccia sopra la sua faccia nel primo movimento scoordinato che le abbia visto fare finora. «Roba complicata. Mi devo depurare un attimo da tutta la merda

che abbiamo attorno, il mio sistema non funziona bene da qualche giorno»

«Il tuo sistema?»

«Ma sì» Con un movimento ampio delle braccia indica il proprio corpo. «Un po' tutto qua. La circolazione, le forze».

«Hai l'influenza?»

«Se vuoi chiamarla così» Alza la testa e fa per dire qualcosa, ma in quel momento le raggiunge una voce agitata dal basso. Il traffico maschera un po' le parole, poi arriva chiara una bestemmia gridata a gran voce. Sembra arrivare dal retro della casa, lei pensa subito alla bicicletta e serra le dita delle mani per istinto.

«Ma chi è?»

La compagna sorride, poi si alza dal letto con la consueta lentezza. «Vieni che ti faccio vedere»

Uno degli uomini che guardava le nuvole ora è accanto alla vetrata esplosa. Lo osservano dalla finestra della cucina, lei timorosa e più sfacciata la ragazza nuova, che si appoggia in bella vista col culo sul davanzale. L'uomo sembra bloccato, agita le mani accanto alla testa, poi esplose in una bestemmia fragorosa quanto quella sentita poco prima e si mette a girare in cerchio.

«Ragazzini di merda, se li becco li ammazzo!» L'uomo prende una scopa e una paletta appoggiate su una colonna di fianco alla vetrata, inizia a tirar su i cocci ma poi si blocca, abbandona tutto a terra e torna ad agitare le mani accanto alla testa balbettando qualcosa di indistinto.

Lei si sporge un poco di più, spaventata e incuriosita. «Ma che cos'ha?»

«C'ha la rabbia, ecco cosa c'ha» Emette un sospiro che si confonde con l'ennesima bestemmia. «Quello è mio padre».

L'uomo torna a raccogliere i vetri, ma ci riesce solo per pochi secondi prima che un contraccolpo di rabbia torni a farlo sbottare. Sembra immerso in un loop: agitazione, bestemmia, scopa e paletta, poi ricomincia da capo.

«Da quando il negozio è fallito i ragazzini vengono a rom-

pere le vetrate. È una cosa che lo manda fuori di testa, lui punta a rimmetterlo a nuovo per farci qualcos'altro, ma quelli tornano e rovinano tutto» La ragazza nuova salta giù dal davanzale e le fa segno di seguirla, lei sporge ancora la testa e vede di nuovo quelle mani che si scuotono, il volto paonazzo e la bocca che si storce in previsione dell'ennesima invocazione blasfema.

«Ma non ti preoccupa? Sembra stia per avere un infarto»

«Ma va è fatto così. Si agita tanto, poi si resetta e torna tranquillo» La prende per mano, una stretta gelida con cui la guida verso la camera. «S'arrabbia perché sa che tanto paga tutto mamma, anche il negozio è un contentino. Per fortuna sua c'ha uno spazio limitato in testa, così fa in fretta a dimenticarsi che non conta un cazzo»

«Di che si occupa tua madre?»

«Cose varie. Cose che fanno girare un sacco di soldi, top secret. Te lo direi, ma poi dovrei ucciderti» Finge di spararle con la mano a pistola ma è la ragazza nuova che si accascia sul letto, in maniera scomposta. Lei si agita e le è subito accanto.

«Oh tutto bene?» Per istinto le tocca la fronte, lo stesso gesto che sua madre ripete ogni volta che la sente anche solo tossire. La pelle della ragazza nuova è gelida anche lì.

«Sì» Sorride, la invita con un cenno della mano ad avvicinarsi. «Hai voglia di far su una canna?»

Il fumo sale in piccoli mulinelli mentre lei fa un tiro esitante. Sta in piedi accanto alla finestra, un po' discosta per non essere vista da fuori anche se qui nessuno la conosce, nessuno racconterà quel che di proibito si sta concedendo. La ragazza nuova resta seduta sul letto, dopo i primi tre tiri le ha passato la canna e ha chiuso gli occhi. Trasmette una calma innaturale, da quei pochi passi di distanza sembra che nemmeno stia respirando.

«Non hai paura che i tuoi se ne accorgano?»

Riapre gli occhi di scatto, come una bambola rimessa in posizione di veglia. «Ma di chi? Quelli manco ci sono mai in casa» La invita con un gesto della mano a restituirle la can-

na, fa un tiro e soffia il fumo verso l'esterno. «Mi preoccupa mio fratello semmai, con tutti gli sbattimenti che si fa per far funzionare tutto al meglio. Sta cosa di fumare mica gli piacerebbe, soprattutto se la faccio mentre mi dovrei ricaricare».

«Sembra molto dolce»

«Eh, dolce. Sembra che gli stai dando del gay» Lei arrossisce e la ragazza nuova, quando torno a fissarla, non può non accorgersene.

«Ma davvero? Uno non si può ascoltare la musica che vuole che tutti lo etichettano? Certo che ce ne hai di stereotipi in testa eh»

Lei arrossisce ancora di più e si volta a guardare il cielo per non incrociare i suoi occhi. «Scusa. Non ci ho pensato»

«Ma va dai» Si allunga per toccarle il braccio e passarle la canna. «A me che mi frega? Non so neanche se si incazzerebbe, qui in famiglia non ci facciamo troppi problemi di genere»

Fumano in silenzio, lentamente lei torna al colore originale ma ha paura di dire ancora qualcosa di sbagliato. C'è qualcosa, nella ragazza nuova, che la mette a disagio, ma non sa dire cosa. Forse è solo la canna che comincia a fare effetto.

«Di', visto che si parla di ragazzi ce n'è qualcuno che ti piace in classe?»

Lei pensa al biondino col ghigno sempre stampato in faccia che gioca nella squadra di pallacanestro. Alto, agile, mani grosse che le provocano un brivido ogni volta che le vede stringersi sulla palla prima di un tiro. «Nessuno in particolare. Cioè, ce ne sono di belli, ma sembrano tutti cretini»

La ragazza nuova sorride. «Io farei la festa allo spilungone. Mi fa un sesso che non ti dico» Si passa la lingua sulle labbra a rimarcare il concetto. «Hai capito chi dico, no?»

«Sì ho capito» Sente un tuffo al cuore, sentendosi inferiore alla sua avversaria senza un reale motivo. «Ha un bel fisico, ma mi sa che è tutto lì»

«Se per te è un bel fisico quello. A me sembra tutto pelle e ossa» Risucchia le guance e allunga il mento, strappandole una risata. «Ma tanto è la testa che conta»

«Ma di chi è che stai parlando?»

«Di quello che sta sempre davanti. Me lo sto lavorando da un po', ma c'ha cervello solo per i libri. C'è da dargli una svegliata mi sa»

«Lui?»

«Perché, te a chi pensavi? Al mangiamerda?»

Lei alza un sopracciglio. «Chi sarebbe il mangiamerda?»

«Ma sì dai. Il biondo che gioca a basket. Gli hai visto le mani?»

Lei pensa a quelle mani, alla sensazione che le danno. «Sì. E allora?»

«Mani grosse, mangiamerda. Me lo diceva mio fratello da piccola» Fa il gesto di arraffare qualcosa dal culo e ficcarselo in bocca, lei ride anche se si sente offesa. Comincia a sentirsi la testa leggera e le rimane stampato sulla bocca un sorrisino idiota.

«Sarà, ma almeno non ha un palo nel culo. Il tuo bel cervello sembra che guardi tutti dall'alto in basso»

«E fa bene» Si avvicina a lei con aria seria, come se dovesse confidarle un segreto. «Quello ha un cervello che è tre volte i nostri messi insieme, se si fa un po' furbo lo vedi come diventa. Gli altri c'hanno solo i muscoli, e bisogna vedere fino a quando»

«Sì ma io penso anche al cazzo» Si mette una mano sulla bocca subito dopo averlo detto, poi inizia a ridere a più non posso, come se avesse detto la cosa più divertente del mondo. Ride anche la ragazza nuova, con meno trasporto però.

«Il cazzo è sopravvalutato. Fra un po' non ci servirà più per riprodurci e allora inizieremo a farne a meno»

«Parla per te» Lei chiude gli occhi e fa un paio di respiri profondi, una lacrima le scende lungo la guancia. Si sente oscillare mentre il mondo è solo buio. «Mi sa che sono un po' fatta»

«Sarà la circolazione» Si sposta con lentezza, lasciandole spazio sul letto. «Mettiti qua, ti ficco un cuscino sotto i piedi e vedrai che ti riprendi subito»

Lei si sdraia nel poco spazio rimasto sul materasso, chiudendo gli occhi. Il mondo continua a vorticare, il cervello manda segnali confusi di luci, acciaio, nuvole, le immagini della giornata mescolate alla rinfusa.

«Mi sa che non sei mica abituata a fumare te, eh?» Sente la mano della ragazza nuova che le sfiora la guancia, un contatto freddo che le provoca un brivido. Come quando si è offerta volontaria a scuola, come quando vede le mani del biondo mangiamerda, eppure diverso. Le fa tornare in mente l'immagine dell'insegna, giù al negozio abbandonato, tutti quei cavi e quei neon spenti che normalmente sono nascosti alla vista.

«M'è venuta un'idea cretina»

«Spara» La ragazza nuova continua ad accarezzarle la guancia, quando apre gli occhi i loro volti sono vicini. Se si alzasse anche di poco potrebbero toccarsi, ma non si fida a muoversi e forse nemmeno ci riuscirebbe.

«Ci pensi se sotto... Sotto la pelle, fossimo come le macchine? Con tutti dei cavi, dei neon, e roba simile?» Fa una risatina, poi agita la mano fra i loro volti come a cancellare quanto appena detto. «Oddio mi sa che sono proprio fatta»

La ragazza nuova la guarda, sorride con aria dolce. «Posso confidarti un segreto?»

«Certo» Arrossisce nel dirle quella parola, senza un perché, sente il volto avvampare ancora di più mentre l'altra annulla lo spazio fra i loro volti, quasi sfiora le sue labbra prima di avvicinarsi all'orecchio e sussurrarle qualcosa.

«Noi siamo già così. Presto saremo tutti così»

# LUNA

*Lucia Zago*  
*copertina di Mario Bianco*





Avevo rincorso le lucciole per tutta la sera, ne avevo catturate tre e le avevo chiuse in un barattolo di vetro. Le osservavo mentre cercavano con forsennata insistenza di volare in uno spazio così ristretto. Un refolo di vento mi fece alzare lo sguardo: il cielo era quasi nero, un nero opaco, inquinato dalle luci della periferia. Si vedevano poche stelle, ma la luna era lì, quasi rotonda.

«Che cos'è la luna, papà?»

Lui era seduto accanto a me, in silenzio, come sua abitudine. E immobile. I suoi occhi erano pieni delle cose del giorno e la sera si chiudevano per la stanchezza, senza lasciare passare nemmeno un po' di luce. Alla mia domanda si mosse con calma, continuando il suo pensiero come se stesse cercando la risposta già da prima.

«È come una palla, solo che è in cielo»

«Una palla? E chi l'ha messa lassù?»

«Non lo so»

«Ma qualcuno ci gioca?»

«Forse... ma forse, invece, è un satellite»

«Che cos'è un satellite?»

«Non lo so», mi rispose, socchiudendo di nuovo gli occhi, «ho fatto solo la terza elementare»

«Forse ne hanno parlato in quarta, quando tu non c'eri più. Non importa papà»

Non ha aggiunto altro, ha solo allungato le gambe, distendendo il corpo come in un momento di resa. Io ho continuato a guardare la luna, che a sua volta mi guardava, con la sua espressione sorpresa e preoccupata.

«Dov'eri, papà, l'anno della quarta, quando a scuola hanno spiegato la luna?»

«Non me lo ricordo» ha detto in un sospiro.

Le lucciole si erano spente. Avevano svolazzato fino allo stremo in cerca di una via d'uscita. Due stavano sul fondo, quasi immobili, la terza camminava intorno al bordo. I fori che avevo chiesto a mia madre di fare sul tappo con l'apriscatole erano minuscoli, ma ero preoccupata lo stesso che potessero scappare. Mi sono girata verso di lui. A volte io gli ponevo una domanda e lui non rispondeva, oppure lo faceva quando stavo già pensando ad altro.

«Qualche volta aiutavo tuo nonno nei campi, ma quando non c'era niente da fare, andavo in giro. Andavo a mangiare l'uva nei filari vicini, raccoglievo i fichi maturi, mi nascondevo tra le vigne e saltavo i fossi per andare ancora più lontano»

«Ma è pericoloso, papà. E se cadevi?»

«Sono caduto tante volte, non è un problema cadere, ci si rialza. Solo una volta non ci sono riuscito. Quella volta mi ero fatto male sul serio, ma sono rimasto lì, senza piangere, fino a che qualcuno è venuto a cercarmi. Il mio amico, invece, era scappato a casa sua, per non essere picchiato da suo padre per il ritardo, ma quella volta se le era prese lo stesso, per la frutta non sua che nascondeva in tasca»

«Quanto sei rimasto nel fosso, papà?»

«Non lo so, quando sono venuti a prendermi era già notte. Ho rischiato di morire, sai?»

«Davvero? E cosa hai fatto tutto quel tempo?»

«Ho guardato la luna che compariva e scompariva da dietro le nuvole e poi, forse, mi sono addormentato»

«E poi?»

«E poi la luna non l'ho vista più, per tanto tempo»

A tratti pareva dormisse: stava per ore ad ascoltare i rumori del buio, mentre io, alle dieci in punto, dovevo andare a letto.

*La luna è distante dalla terra più o meno 384.400 chilometri.*

*L'astronave Apollo 11 ci ha messo tre giorni per arrivare sulla luna, per la precisione 73 ore; partita con una velocità di pro-*

*pulsione che è arrivata fino a circa 40.000 chilometri all'ora ha poi continuato il suo viaggio per forza d'inerzia fino a rallentare lentamente. A un certo punto, se avesse continuato a rallentare la forza di gravità della terra avrebbe potuto farla ricadere indietro, invece, prima che il suo moto si arrestasse del tutto e invertisse la direzione, l'astronave è stata presa in carico dalla forza di gravità della Luna che ha cominciato ad attrarla verso di sé. Questo passaggio è avvenuto dopo 300.000 chilometri dalla partenza.*

*Una persona a piedi, in media, cammina a una velocità di circa 5 chilometri orari. Per percorrere 384.400 chilometri ci impiegherebbe in totale 76.880 ore, che sono 3.203 giorni, quindi di più di 8 anni e mezzo. Questo se camminasse 24 ore su 24. Se camminasse, come è più probabile, circa 12 ore al giorno diventerebbero circa 17 anni. Troppo tempo.*

*Una persona in automobile, invece, a una velocità di 90 chilometri orari, impiegherebbe 4.271 ore, cioè 177 giorni, solo 25 settimane, poco più di 6 mesi. Ci si potrebbe dare il cambio, quindi si potrebbe mantenere velocità e tempi, ma sarebbe necessario avere in dotazione un mezzo di trasporto ad alta tecnologia, bisognerebbe progettarlo, costruirlo. Troppo complicato. E costoso.*

*Io, io ci arriverò in bicicletta.*

Era difficile, per me, parlare con mio padre. Lui non giocava con noi, non era il tipo, ma se gli ponevo una domanda ci pensava su e poi cominciava a dire e lo faceva con un certo piacere. Soprattutto d'estate. Magari dopo aver tagliato l'anguria che eravamo andati a comprare insieme con la sua Vespetta.

«Mi parli ancora della luna, papà?»

Lui metteva insieme i pensieri uno alla volta.

«Una notte l'ho rivista, era come se il cielo si fosse strappato, uno strappo netto, dal colore brillante. Tutto intorno era buio»

«E come mai è ricomparsa?»

«Lei era sempre stata lì, ero io che non l'avevo più cercata. Ma una notte ho cominciato a fare il pane. Ero appena un garzone, mi aveva preso a bottega il panettiere del quartiere. Glielo aveva implorato tuo nonno, per togliermi dalla strada, diceva, e forse gli dava anche dei soldi per tenermi lì»

Mio padre sorrideva poco, ma quando parlava di quel periodo era come se si dislocasse, anche con l'anima, in un momento di piacere. E allora il sorriso tornava.

«Ti piaceva fare il pane, papà?»

«Impastare non potevo, io ero solo il fornaio: guardavo lievitare le pagnotte ancora crude distese in file regolari, mi piaceva metterle nel forno e aspettare. Mi piaceva il loro odore caldo. Le prime sere avevo sempre la lingua in fiamme perché ne mangiavo qualcuna di nascosto, mentre erano ancora bollenti»

«E la luna?»

«La vedevo la notte, pedalando in fretta per andare al laboratorio, quando qualche volta guardavo il cielo. Era sempre tua nonna che mi svegliava. Mi alzavo all'ultimo minuto, mi lavavo la faccia e uscivo. Lei era lì ad aspettarmi, quasi sempre»

Certe sere interrompeva i suoi racconti all'improvviso e io sapevo che non avrebbe continuato. Avevo imparato a non insistere.

*Per percorrere quei 384.400 chilometri in bicicletta, con una media di 30 chilometri l'ora, ci vogliono 12.813 ore.*

*A 30 chilometri l'ora, pedalando non più di 8 ore al giorno, calcoliamo un totale di 1.602 giorni. 1.602 giorni sono 228 settimane. 228 settimane sono 4 anni e 20 settimane.*

*Con una bicicletta molto leggera e un buon allenamento potrei arrivare anche a fare 50 chilometri all'ora. A 50 chilometri l'ora, pedalando sempre 8 ore al giorno calcoliamo un totale di 7.688 ore, che diventano 961 giorni. 961 giorni sono 137 settimane, che diventano 2 anni e 33 settimane.*

*Se invece che 8 ore al giorno ne pedalassi 10, potrei ridurre il tempo a 768 giorni, che sono 109 settimane e che diventano solo 2 anni e 5 settimane.*

D'inverno il suo umore diventava di roccia. I mal di testa lo tormentavano da sempre e io ero stata abituata fin da piccola a non disturbarlo. Per nessuna ragione. Mia nonna, che viveva con noi, quando lo sentiva rientrare mi intimava di sparire e di fare silenzio, e io mi nascondevo dietro la porta della cucina. Sono cresciuta temendo le sue ire. Ho capito dopo tanto tempo che era solo una minaccia, una beffarda invenzione di lei, che non sopportava i bambini, nemmeno quelli che erano stati i suoi figli.

La nostra casa era sempre molto quieta. Amavo quando, raramente, veniva a trovarci qualcuno perché in quei momenti mio padre diventava all'improvviso ciarliero.

«Tua madre l'ho conosciuta il giorno della Befana. Stavo andando al cinema con un mio amico, l'ho vista mentre loro stavano uscendo e noi stavamo entrando. Avevamo già comprato il biglietto ma ho detto al mio amico: "Questa me la sposo" e l'ho seguita. Ho insistito per accompagnarla a casa, lei non voleva, ma le sono rimasto accanto, con la mia moto, mentre lei pedalava. Era quasi buio»

«Quanti anni avevi?»

«Dovevo ancora fare il militare, speravo di essere riformato perché ero il quarto figlio maschio della famiglia, invece sono dovuto partire lo stesso»

Sapevo che si erano scritti ogni giorno per tutto il tempo ma, pur avendole cercate e chieste, non ho mai scoperto dove sono finite quelle lettere. La sua calligrafia la conosco appena, so solo che quando scriveva lo faceva con movimenti larghi e nervosi, come se ci fosse lì, accanto a lui, una maestra severa, pronta a bacchettargli la mano.

«Una volta avevo un permesso solo di due ore ma ho preso il treno e sono andato a trovarla, dovevo tornare alle otto e sono rientrato a mezzanotte, solo per vederla pochi minuti»

È possibile che i tempi per arrivare saranno inferiori ai due anni calcolati perché, a un certo punto, la forza di attrazione della Luna, la sua gravità, potrebbe accelerare il mio viaggio. È bene comunque considerare l'eventualità più difficoltosa, in modo da evitare brutte sorprese.

*La prima cosa da fare sarà quella di costruire un passaggio. Un ponte? Una strada? Forse si potrebbe tirare da qui a lì un cavo abbastanza lungo e spesso in modo da potere, con delle ruote adattate, scorrervi come su una specie di monorotaia. Dovrà essere un cavo tenuto e bloccato ma allo stesso tempo mobile, per accompagnare quella specie di pigra danza che la Luna e la Terra compiono ogni mese.*

*Dovrò portare dei ricambi, degli accessori e degli attrezzi per le riparazioni in quantità sufficiente. Mi serviranno:*

*toppe di tutte le misure  
dei tubetti di mastice  
camere d'aria  
copertoni  
levagomme  
una lima di metallo  
una minipompa  
pinze  
un utensile per rimuovere la ruota libera*

*una chiave a stella  
uno strumento per sistemare la catena  
una catena (o più?) di ricambio  
dei fili per i freni  
delle valvole  
un cambio  
dei catarifrangenti  
e, forse, una seconda bicicletta.*

Quando mio padre raccontava del militare io guardavo mia madre di nascosto e scoprivo ogni volta sul suo volto una vanità a me sconosciuta, antica, come i loro segreti più intimi.

«E cosa ti hanno detto, papà, quando sei rientrato?»

«Mi hanno messo in punizione per tre giorni. Allora ti chiudevano in una cella piccola piccola dove non potevi vedere nessuno e non potevi fare niente»

«Niente di niente?»

«Potevi pensare, e la sera potevi guardare il cielo da una finestrella che stava in alto. Se ne vedeva solo un pezzetto, di cielo, ma a volte compariva la luna. Era seria in quei giorni. Come se mi stesse rimproverando»

Avevo ascoltato questa storia talmente tante volte da saperla a memoria, ma non me ne stancavo mai. Mi piaceva, allora, ascoltarlo e per anni è stato così. Poi sono cresciuta, oppure ho creduto di esserlo, ma questo è bastato per prendere le distanze dai suoi racconti, dai suoi silenzi, dalle sue storie. Non avevo più voglia di ascoltarlo, avevo solo voglia di mettere alla prova a uno a uno i pezzi che mi componevano in maniera confusa, sceglierne alcuni e scartarne altri.

*E poi dovrò mangiare. Il mio fisico dovrà essere pronto a un intenso e costante consumo di calorie.*

*Il mio peso oggi è di 92 chili e quando pedalo lentamente, in pianura, consumo circa 129 calorie in un'ora. Quando pedalo*

*più veloce ne consumo 426 e se pedalo come fossi in gara ne consumo anche fino a 1.000.*

$$129+129+129+426+426+426+426+1.000+1.000+1.000=3.974/10=397,4$$

*Consumerei circa 400 calorie all'ora. 10 ore di pedalata al giorno significa almeno 4.000 calorie. Più almeno un altro migliaio di calorie per il resto della giornata. Dovrò mangiare, quindi, alimenti leggeri ma in modo costante, e ingerire le giuste dosi di sali minerali, proteine, lipidi e zuccheri. E vitamine.*

«Come mai non hai continuato a fare il pane?»

«Perché, un giorno, mi sono accorto di essere troppo stanco. Talmente stanco da non riuscire più a fare niente, avevo solo voglia di riposare. E a vent'anni non si può desiderare solo di riposare»

«E allora, cosa hai fatto?»

«Avevo un amico che faceva il manovale e gli ho chiesto se potevo farlo insieme a lui. C'era tanto da costruire in quel periodo e abbiamo iniziato a lavorare insieme in una piccola ditta che restaurava vecchie case, che le ingrandiva per le famiglie che diventavano più numerose o le abbelliva per le famiglie che diventavano più ricche»

«È così che hai imparato a fare tutto quello che sai?»

«Ho imparato con lui, ma poi lui ha deciso di diventare un padrone, un imprenditore, e ha chiesto anche a me di diventarlo insieme a lui, ma io gli ho detto di no. I padroni sono tutti ladri e delinquenti, anche se prima di diventare imprenditori non lo erano. Dopo, tutti lo diventano, prima o poi. Ma io non ero come loro e non volevo diventarlo. Ho preferito continuare a essere un operaio»

«E questo lavoro non ti stanca, papà?»

La mia domanda era un sussurro, senza quasi essere una domanda. La risposta la conoscevo bene. E infatti lui non parlava molto del suo lavoro: lo odiava. Odiava il suo capo, odiava la fabbrica, la mensa, e forse anche i suoi colleghi.



Odiava ogni singolo aspetto del suo lavoro sempre uguale, ogni giorno. Però non lo diceva, non lo diceva mai quell'odio, se lo faceva andare bene, per un assurdo senso del dovere che non lo ha mai spinto a cambiarlo e che lo ha aiutato a sopportarlo fino alla pensione. Non si lamentava, ma diventava di cattivo umore e si chiudeva al mondo e a noi. Riusciva a non parlare per giorni.

*Se solo ci fosse una strada. Se solo ci fosse una strada sarebbe facile arrivare ovunque. Ma a volte la strada non c'è. Non perché sia nascosta, sia impervia, o non sia praticabile. Semplicemente non c'è.*

*Anche per arrivare al cuore di una persona bisogna percorrere una strada. Quella per arrivare a te, figlia mia, per me è una strada difficile, non riesco nemmeno a vederla, non ne sono capace. Era facile quando eri bambina e ti piaceva ascoltarmi, ti piaceva guardare quello che facevo, quando lavavo la macchina, quando aggiustavo la ruota di una bicicletta, quando impastavo la calce o davo il bianco a una parete. Ogni cosa che facevo, per te, era una curiosità e mi stavi a guardare. Poi un giorno mi hai chiesto se potevo aiutarti a fare i compiti di non so quale materia e io ti ho detto che avevo da fare anche se non era vero, così tu hai iniziato a cercare le tue risposte altrove e piano piano io sono come scomparso: era come se tu non mi vedessi più e io, del resto, specie quando ti vedevo studiare, cercavo di stare da un'altra parte.*

*Sono diventato invisibile.*

A casa c'era sempre la televisione accesa, specie d'inverno, e non si poteva parlare. Allora ne approfittavo quando, raramente, mi facevo accompagnare in macchina da qualche parte. Non gli piaceva accendere la radio, allora cercavo di parlare con lui. Gli piaceva guidare anche se, col tempo, i movimenti si facevano sempre più impacciati.

«Mi racconti di quando sono nata?»

Non parlava mai di me. Così, ogni tanto, mi facevo raccontare la storia della mia nascita.

«Sei nata di notte. Per andare in ospedale ho dovuto chiamare Mario, te lo ricordi?»

«Certo, diceva sempre che per poco non sono nata nella sua macchina»

«L'ho chiamato urlando dal giardino, perché a quei tempi non c'era il telefono, e poco dopo lui era già lì, con il motore acceso»

«Presto, presto», diceva tua mamma.

«Io, più presto di così non sapevo come fare. Non dicevo niente, volevo solo arrivare. C'era la luna quella notte, ne sono sicuro»

*Vediamo sempre la stessa faccia della luna, perché gira sul suo asse alla stessa velocità con la quale gira intorno alla terra. Lei ci mostra ciò che desidera mostrare. Anche io. Se tu ruotassi più velocemente, o io rallentassi, riusciresti a vedere quella parte di me che voglio tenere nascosta. Per tanto tempo ho cercato di mantenere questo ritmo costante, ma poi tu hai accelerato davvero e io ti ho persa.*

*E ora tu puoi vedere anche la mia parte oscura.*

Sapevo che lui era rimasto deluso quando aveva saputo di aver avuto una seconda figlia femmina perché mi hanno raccontato che ha esclamato: «Un'altra?», e così, come per chiedergli perdono, ho sempre cercato di interessarmi a quello che faceva: potare una pianta, rifare un muretto; guardavo insieme a lui le vecchie comiche mute in bianco e nero e le gare di ciclismo. Che cosa avrebbe fatto di diverso con un figlio maschio? Me lo sono chiesta per anni. Perché non sembrava mai contento.

*Tante volte, anche senza volerlo, abbiamo tentato di spegner-ti, ma è stato inutile. Ogni volta brillavi più di prima, di una*

*luce tutta tua, più o meno luminosa, come succede a certe persone. Non volevamo opprimerti, ma tutta questa luce ci faceva paura. È pericoloso ciò che non si capisce, figlia mia, fa paura tanto quanto un luogo oscuro e sconosciuto: non se ne vedono i contorni ma se ne percepiscono i pericoli.*

«Cosa vuoi fare da grande?»

«Non lo so»

«Ma dovrai pur fare qualcosa»

E di volta in volta io gli rispondevo che volevo diventare una pittrice. Qualche volta una giornalista. Qualche volta una scrittrice.

Lui scuoteva sempre la testa. Io sognavo mentre lui era convinto che non sarei mai potuta diventare né una pittrice, né una giornalista, né una scrittrice, era come se avessi dichiarato di voler diventare una principessa, secondo lui era come una questione di sangue. E io ero figlia di operai.

*Da quando sono in pensione pedalo ogni giorno. Per almeno 60 chilometri. Qualche volta 70. Quasi la metà in salita. Il che significa che è come se ne facessi almeno il doppio. È un allenamento duro, ma per raggiungere il fisico che mi occorre ci vuole un bel po' di tempo e tanta fatica, ma a quella ci sono abituato.*

*Nel frattempo sto studiando tutte le cose che serve sapere, ne parlo con Giovanni, lui mi spiega, e io prendo nota, ci informiamo: anche lui è in pensione, una volta faceva l'impiegato in comune, e lui sì che sa fare bene i conti, e sa ragionare bene. Con lui stiamo pensando a tutto, anche che forse ci servirà l'aiuto di qualcun altro.*

Il giorno che mi sono laureata, ancora poche ore prima della discussione lui insisteva per non accompagnarmi.

«Cosa ci vengo a fare?»  
«Devi venire, papà. Voglio che tu venga»  
«Non è un posto per me»  
«Sì che lo è. Andiamo, dai»  
«Non capirò niente»

Avrei voluto dirgli «Non importa», ma sarebbe stato come ammettere che era vero, che non avrebbe capito, invece gli dissi ancora una volta «Andiamo.» E lui alla fine venne.

In una delle poche foto di quel giorno c'è lui che sorride: con le labbra, con gli occhi, con tutta la faccia, come solo lui era capace di fare. Dietro a quel sorriso era nascosto l'orgoglio che non sapeva dire. Il mio professore l'ha abbracciato come un vecchio amico, lui si è schernito e, poco dopo, ha salutato tutti ed è tornato a casa, trascinando via anche mia madre. Ma io ero felice.

*Devono venire con me delle persone, come dice Giovanni, uno staff. Devo mettere insieme: un dottore, di sicuro, qualcuno che gestisce il cibo, e poi un astronauta, forse, anche se non sarà facile, non saprei dove trovarlo, oppure forse basterebbe qualcuno che sappia come muoversi lassù. E poi qualcuno che sappia riparare la bicicletta, ma di questo potrei occuparmene io. Lo so fare, è che forse sarò un po' stanco.*

Dopo qualche anno mi sono sposata. Quel giorno, prima della cerimonia, la fotografa è venuta a fare degli scatti a casa e ci obbligava a stare vicini, ci metteva braccia intorno a spalle e mani ad accarezzare guance, senza sapere che quei gesti, noi, in famiglia, non li avevamo fatti mai. Nelle foto stampate ci sono solo sguardi indecisi e sorpresi. Ci sfioriamo appena.

*Fino a 12 chilometri siamo dentro la troposfera, fino a 50 chilometri c'è la stratosfera, dove finisce anche l'ozono, fino a 85 chilometri c'è la mesosfera dove si raggiungono fino a -140°C, e poi, fino a 640 chilometri c'è la termosfera dove la tempera-*

*tura torna a riscaldarsi e, infine, fino a 10.000 chilometri c'è l'esosfera, dove la temperatura aumenta ancora ma dove, mi hanno spiegato, le particelle che la compongono sono talmente lontane l'una dall'altra che se anche sono bollenti, non si percepiscono. Solo dopo, finiti tutti questi strati, inizia lo spazio.*

*Servirà un abbigliamento adatto.*

In pensione gli dissero che per tenere il cuore in allenamento doveva muoversi. Suo padre era morto d'infarto, e anche due suoi fratelli, quindi non era una raccomandazione superflua. A camminare non riusciva a causa di un incidente a un piede di qualche anno prima. Così cominciò a girare con una vecchia bicicletta. All'inizio ci era parsa una buona idea, ma dopo qualche anno, quando l'aveva venduta e aveva comprato prima una bici da corsa usata e poi un'altra, più moderna, più veloce, più scomoda, la bici era diventata il nostro incubo: i chilometri, le salite, il caldo, il sole, il suo fisico appesantito. Ci preoccupava tutto. La mattina partiva subito dopo l'alba e tornava che era quasi ora di pranzo. Non pedalava mai al buio, né con altre persone. Ma lo faceva quasi tutti i giorni, con la serietà che aveva messo in tutte le cose che aveva affrontato nella vita. Non conosceva un altro modo.

*Il Giro d'Italia è lungo più o meno 3.500 chilometri, andare sulla luna in bicicletta è come fare 110 volte il Giro d'Italia. Nessuno ha mai fatto per 110 volte il giro d'Italia, ma ogni atleta che partecipa si allena per molte migliaia di chilometri ogni anno per arrivare in forma al Giro. Il mio viaggio sarà come un lungo allenamento. Un lunghissimo allenamento. Ma ci arriverò.*

Quando guardi in alto, la luna, a volte, non si vede. Magari la cerchi e continui a cercarla; ma poi gli occhi ti si chiudono, e hai trovato il modo per raggiungerla.

# CAFFÈ LUNGO IN VETRO

*Gabriele Palumbo  
copertina di Cristiano Baricelli*



L'ultima volta ti ho visto tremare perché lei non ti stringeva più la mano.

Adulti si diventa non quando lavi i tuoi piatti, ma quando lavi anche i piatti degli altri, questo è il pensiero più interessante a cui sei giunto e un po' ti fai pena. Che ti viene voglia di tornare in un posto solo per sentire di nuovo il bisogno di lasciarlo.

L'altra sera hai pensato a una cosa da scrivere, ma non ti andava di appuntarla, tanto te la saresti ricordata. E invece no. Non la ricordi mai. Hai pensato anche di scrivere di questo, del fatto che ti dimentichi le cose da scrivere perché credi troppo in te stesso, o forse perché non ci credi abbastanza. Avevi pensato anche a un dialogo fittizio tra te e il tuo pene, a un certo punto succedeva una cosa tipo *Fight Club*, ma poi hai detto no dai.

Dimentichi tante cose negli ultimi tempi, forse perché non le vivi abbastanza, tratti ogni momento con una distanza tale da attenuare il presente. Hai dei vuoti anche sui nomi di persone che conosci da anni, ma i nomi dei concorrenti di *Sarabanda* li ricordi ancora tutti.

A volte pensi a tutte quelle persone incontrate per pochi rilevanti attimi e poi sparite come qualsiasi tipo di prodotto monouso. Il vicino di casa anziano che ti ha aggiustato la caldaia, sua moglie che ti faceva il caffè con quintali di zucchero, il ragazzo che ti ha accompagnato in stazione e quello che ti ha comprato il libro per far colpo su una ragazza, la ragazza incontrata sul bus di ritorno da un concerto alle quattro del mattino e quella a cui hai dato il primo bacio, l'infermiera che ti ha tenuto la mano e il dottore che sta più male di te, l'istruttore della palestra, la parrucchiera, la sorella della tua collega, gli amici del collega che sei andato a trovare, il ragazzo che ti ha fatto vedere la stanza, i ragazzi della lezione di primo soccorso, il proprietario del cinema e quello della libreria.

ria, la tipa della mensa, le ex degli altri e gli ex delle ragazze che ti hanno bidonato, le persone abbracciate da ubriaco e quelle odiate da sobrio.

Ti manca sollevarti su un braccio solo, correre senza respirare, saltare col corpo e non farti prendere mai. Ti manca l'espresso al cioccolato che rendeva sopportabile ogni lezione, la maratona di Ritorno al Futuro, il costume di Halloween fatto in casa, il vino nelle taverne e il calcetto nella nebbia, le droghe al parco e le passeggiate al mare.

Da piccolo credevi che tutti i maschi avessero il cognome di tuo padre e tutte le femmine quello di tua madre. Ti sembrava logico, a cosa potevano servire i cognomi?

Ricordi la disposizione delle stanze di ogni casa in cui hai vissuto e gli incubi che facevi al loro interno, la scuola che, in un modo affettuoso quanto impotente, osservava ogni giorno il modo in cui eri fatto, il parco che sviluppava ogni storia così da renderla indimenticabile e le strade piene di ciottoli e di terrazzi percorse centinaia di volte, di province padane o di mari che si incontrano lì dove il ponte gira per vedere meglio il fumo uscire da gigantesche sigarette MS.

Guardavi lucertole correre senza coda per sfuggire a future entomologhe di cui eri innamorato, ma volate oltre oceano e ricomparse anni dopo nei tag di una vecchia foto.

Hai sempre fatto decine di gol, ma solo in amichevole e sei sempre rimasto in panchina in attesa che il pallone uscisse così da chiedere di poter giocare senza dover alzare la voce. La voce è diventata sempre più bassa nonostante giocassi sempre di più, aumentava la paura di non piacere, la paura di essere sbagliato per dei respiri troppo diversi rispetto a ciò a cui si era abituati. Così hai iniziato a respirare il meno possibile.



Una paura più stronza di quella del non piacere è quella del piacere e non sapere che fare. Non sei abituato, non sai come comportarti e temi le conseguenze. Così hai iniziato a piacere il meno possibile.

Pensi a quel primo addio ancora senza spiegazione, impresso nella tua mente come l'ultima scena di un film neorealista, con tre bambini, seduti su una panchina di pietra, che si regalano dei giocattoli per non doversi abbracciare un'ultima volta.

Una continua infelicità permeava l'aria inodore e incolore, come gas che ti uccide nel sonno senza accorgertene. Il gas del voler cambiare casa, lavoro, vita, fino a quando non hai più le forze per provare a cambiare e ti rendi conto che ogni tentativo ha solo peggiorato le cose. Ma hai ormai passato il testimone dell'instabilità e il ciclo continua.

Ottenere gli attesi cambiamenti e non cambiare affatto. Dire sempre più spesso addio per evitare il momento in cui non ci sarebbe bisogno di pensare a come salutarsi. Tornare indietro, ripercorrere quei luoghi come fantasmi del Natale passato. Dire «io ce l'ho messa tutta, non potevo fare altro» e iniziare l'ennesimo libro di cui salterai intere pagine così da finirlo prima.

Ti ha baciato ma poi ha detto no perché stava vivendo un periodo incerto e non sapeva che fare, e tu anche e ci stavi male, ma hai dormito abbracciato a un'altra.

La prima volta eravate ubriachi e non vi piacevate davvero ed è durata una notte, la seconda vi piacevate davvero ma hai chiuso perché stava durando più di una notte. Nel mezzo c'è stato il primo grande arrendersi. A vent'anni non eri uno stronzo, ma avevi molto sonno. Anche ora.

Tra Napoli e Milano hai dato il meglio e ora sembra essere finito tutto come un 3, 2, 1 che esplode e ti fa tornare a un si-

lenzio peggiore di quello che c'era prima di iniziare a contare. Non le hai mai riscritto e ti chiedi se davvero non abbia paura di essere felice, Charlie Brown.

Tutte queste cose superate e ora non ce la fai più dopo ogni passo. È vero, lo dicevi anche prima, ma ora hai il fiatone e senti che il cuore va veloce anche quando non ha niente da fare.

Domani scade il mese gratuito di Amazon Prime, non è vero che puoi tenere il riscaldamento a palla che tanto paghi uguali, le mozzarelle sono ancora buone.

Ci sarà ancora un'altra volta per ripartire da zero.

E cosa succede se la scelta più importante diventa quella di decidere di tornare a casa a piedi, di lavare anche i piatti non tuoi, di chiamare la gente anche se sai che non ti risponde più e non sai perché. Che poi ti viene voglia di tornare in un posto solo per sentire di nuovo il desiderio di lasciarlo, che non senti più la mancanza delle cose, che non parti più per posti nuovi perché l'acqua nelle scarpe ti ha tolto la memoria e quindi non riesci neanche più a crearne di nuova.

L'ultima volta ti ho visto tremare perché lei non ti stringeva più la mano. E tremi sempre di più, come quando sei troppo coperto, e parti di te se ne vanno con uno schiocco di dita che non fa più rumore e rende tutti più soli e comodi e tristi. Ed esserci sempre stati smette di essere una qualità.

Ora non c'è nessuno. Metti su il Release Radar di Spotify per restare aggiornato sulle nuove uscite, il dovere te lo impone. Pulisci la casa e ti fai la doccia. Quant'è bello il rumore dell'acqua che scende nello scarico dopo settimane in cui ci potevi far galleggiare il modellino del Titanic. Esci per buttare la spazzatura, tutta la spazzatura di tutta la casa in una volta sola perché non ti va di lasciare le cose incomplete. Rabbia e

tristezza fanno a braccio di ferro in continuazione e si annullano impedendoti di reagire. Sbagli e butti la plastica nella carta, chiedi perdono, i colori ti hanno ingannato. Il cristo di coso per l'organico ha smesso di aprirsi da settimane così devi andare in fondo alla strada. Ti senti sporco. Ti sei portato dietro "L'Espresso", per avere una scusa per fare qualche passo in più in cerca di un posto dove leggerlo. È il numero della settimana prima, riesci a leggere "L'Espresso" sempre e solo il weekend successivo a quello in cui l'hai comprato. Non hai tempo, vorresti leggere, vorresti scrivere, ma non riesci. Quando hai tempo vuoi solo dormire, e se non vuoi dormire ti addormenti comunque. Così provi a fare tutto nel weekend, pieno di polvere accumulata tra le fessure della porta e del viso, o raramente di notte se ti parte il flusso creativo, la scadenza imminente, o se il volo di una cimice interrompe i sogni in cui abbracci persone con cui riesci a malapena a parlare. Decidi di andare in un bar che vedi sempre quando passi dalla stazione ma in cui non eri ancora mai entrato. Da fuori sembrava carino.

Lo è. Carino, spazioso, tranquillo, hanno i biscotti, forse hai trovato quel posto vicino casa dove andare a scrivere col tuo Mac come fanno quelli lì. Non hai un Mac, ma puoi far finta.

Vai a lavarti le mani, ordini un caffè lungo e un biscotto. Di solito chiedi un caffè lungo in vetro ma non ti senti né in vena di troppe pretese né in vena di fare quello che sa cosa vuole. Perché non sai un cazzo. Più sei sicuro e preciso in ciò che chiedi e meno sai davvero cosa vuoi. Lo fai solo per mascherare le tue continue esitazioni su tutto. Manco lo volevi il caffè.

Renzi ha lasciato il PD e chiama tua madre. Ti chiama sempre meno ormai, anni fa siete partiti che ti chiamava due volte al giorno, poi una, poi un giorno sì e uno no. Ora lo fa una volta a settimana. Vi dite le stesse cose che vi dicevate anni fa quando ti chiamava due volte al giorno. Cioè niente. Come quando, tornato da scuola, ti chiedeva *che hai fatto oggi*.

«Va come al solito». «Hai ancora copie del tuo primo libro? Tuo padre vuole regalarne una a un amico». «No».

I clan mafiosi di Roma e chiama tuo padre. Non ti chiama mai, non l'ha mai fatto, né quando avevi vent'anni e non sapevi che fare della tua vita né ora che ne hai trenta e non sai che fare della tua vita ma pulisci la casa, butti la spazzatura e leggi "L'Espresso". In compenso qualche giorno fa ti ha mandato un'email, è un fan di Kafka. La morale era che non voleva che lasciassi sfuggire la tua vita come stava facendo con la sua. Giusto, dopotutto la vita non è lunga, soprattutto non è in vetro. Ma è tutto molto più complicato, diverso e profondo di ciò che è possibile scrivere via email. Non hai risposto.

«Va come al solito» «Forse tua madre te l'ha detto, hai ancora copie del tuo primo libro? Devo regalarne una a un amico» «No»

Esci dal bar che c'è il tramonto, o il crepuscolo se vogliamo, è una parola che non usi mai ma che ti piace un sacco. C'è un crepuscolo molto figo e c'è la nuova monorotaia già pronta da tempo ma ancora mai inaugurata che si impone sullo scenario e si va a perdere in questo violaceo nulla e ci fai una foto. Intanto pensi al modo in cui scrivere tutto questo, come la voce interiore del protagonista di un film che racconta tutto ciò che non si vede in scena. Pensi a come scriverlo e pensi allo schermo del tuo cellulare, rotto dopo esserti caduto mentre facevi un meme con Paperino. Vai a prelevare ché devi comprare il CityPass per la settimana entrante. Ogni mattina prendi il 21 e siete così tanti in così poco spazio che riesci a percepire i pensieri degli altri: nessuno vuole andare nel posto in cui sta andando.

Ti viene la malsana idea di farti l'intera corsa del bus e ritorno. Eri curioso di sapere che strada avrebbe fatto, il punto in cui avrebbe fatto inversione e cose così. Ti aspettavi potesse accadere qualcosa di più interessante, qualche personaggio

memorabile, ma nulla. Molto brusio in fondo al bus, molta gente che fa domande all'autista, gruppi di ragazzi, giovani donne, coppie di anziani, madri con figlia, dipendenti TPER. Forse non hai osservato niente di rilevante perché la maggior parte dei momenti sono routine per tutti e la gente se ne vuole solo stare tranquilla e il pazzo in quel caso eri tu, o forse perché stando avanti non puoi avere la giusta visione sulle cose. Solo stando dietro, o al massimo in mezzo, hai davvero la capacità e la possibilità di vedere gli aspetti e le sfaccettature di tutte le differenti routine, e magari cogliere l'evento memorabile che ti stimola la giornata e almeno un paio di bevute con gli amici. Perché alla fine i ricordi e i racconti sono sempre gli stessi e per quanto siano assurdi o belli ti chiederai: ma da quant'è che per star bene ci raccontiamo le stesse cose? Davvero è così difficile vivere altre cose che diventeranno racconto da bevuta? Davvero è così importante rincorrere il momento memorabile e ritenere inutili tutti gli altri?

Tieni la testa sopra i capelli che ti vanno sulla faccia per rubare un poco d'aria rimasta, come i delfini che escono dalla superficie del mare per fare il pieno d'aria e dirci che moriremo tutti. Esci che si è fatto tutto più buio nonostante siano passati pochi minuti, domani forse ci torni in quel bar, finisci di leggere "L'Espresso" e ordini un caffè lungo. In vetro.

# BIOGRAFIE

## STEFANO FICAGNA

---

Stefano Ficagna nasce a Novara nel 1979 e nella vita produce bottoni e racconti. Alcuni dei secondi sono apparsi su riviste letterarie come Clean, Split, In Fuga Dalla Bocciofila e inutile. Ha vinto il concorso Romanzo Brevissimo (2021) della casa editrice WoM, alcune sue microfinzioni sono pubblicate nell'antologia multiperso (2022) di pièdimosca Edizioni e ha partecipato alla raccolta Live! (2023) di Arcana Edizioni. Collabora col sito Read and play e dal 2020 gestisce il blog Tremila Battute, in cui pubblica racconti brevi ispirati da canzoni del panorama musicale indipendente.

## LUCIA ZAGO

---

Morirò. Non so quando. Nel frattempo vivo, cercando un senso alle parole, quelle mie e quelle degli altri, quel senso che per tanti anni mi è sfuggito, quando ero un'altra io, quella che lavorava in azienda, per ventotto anni. In quel periodo è nata la mia famiglia e un po' anch'io. Ancor prima vivevo in un'altra città. Allora ero figlia. E ancor prima sono nata, ma questo è successo alla fine degli anni Sessanta.

## GABRIELE PALUMBO

---

Nel 2015 pubblico il racconto in versi *Ci siamo solo persi di vista* e, a inizio 2019, è uscita per Arcana Edizioni la biografia della band rock *Ministri*. Un romanzo è in fase di scrittura. Terminati gli studi entro attivamente nel mondo della musica, organizzando tour per alcuni artisti, svariati concerti e un festival, e della comunicazione digitale, gestendo la linea editoriale di blog e social e ricoprendo ruoli di copywriter e content editor.

Dal 2020 al 2023 ho collaborato, sia come editor che come contributor, con Fantastico.esclamativo, newsletter letteraria e rivista culturale creata da Alberto Guidetti de Lo Stato Sociale. Ogni due sabati scrivo di attualità e meme nella mia newsletter, Capibara, che ho avuto modo di portare anche dal vivo.

### **LUCA SKUYATULEK**

Vive in un appartamento molto piccolo e ha un tavolino molto traballante, così di solito scrive in biblioteca.

### **LUCA VERDUCHI**

Luca Verduchi è nato nel 1981. È editore e illustratore.

### **TITTI DEMI**

Titti Demi è una perdigiorno. Ha vissuto ovunque. Capita che si accompagni a Rosso Foxe. La trovate, anche, su Instagram, come @titti\_demi

### **MARIO BIANCO**

Nato a Torino nel 1941. Trovato un oggetto aguzzo o scrivente ha cominciato a disegnare ovunque; a scrivere ha imparato dopo. Ha lavorato come commesso di libreria, insegnante di Educazione Artistica, grafico pubblicitario, disegnatore progettista, per vent'anni è stato responsabile tecnico della G.A.M. di Torino. Come pittore/scultore, lavora foggiando segni di una pittura astratto simbolica, a illustrazioni, e a costruire oggetti surreali polimaterici, in materiali espansi leggerissimi; ha partecipato a molte collettive di pittura in Italia e Francia e ha tenuto una trentina di mostre personali.

Come membro dell'Agenzia Poetica Torinese ha partecipato per due anni ad una trasmissione di poesia alla RTA (fine anni '70) e a molti readings poetici.

Come scrittore ha vinto il primo premio letterario italiano su internet bandito da Alice.it nel 2001 con il racconto *La scatola del dottor Wallaby*, pubblicato da Marcos y Marcos (leggibile in rete).

Ha pubblicato sei libri, di cui quattro romanzi: *Le pigne in testa*, *Di ruggine in rugiada*, *Humbaba Huwawa*, *L'altra faccia dell'angelo o la mummia turca*, il libro illustrato di prosa/poesia *La capra di Chagall* e due raccolte di racconti: *Letti a undici piazze* (con Euro Carello) e *Il restauratore di robot*.

Nel 2010, *Torino camminando di qua e di là dal Po*, carnet de voyage illustrato, sulla Circoscrizione torinese 8. Edito da

Graphot. Nel 2011, *San Salvario* (con Massimo Scaglione), saggio storico dedicato al quartiere di San Salvario, in Torino. Edito da Graphot.

Nel novembre 2020 un'altra raccolta di racconti: *Dice che mia mamma faceva le poste*.

Ha creato grafica varia e quaranta copertine per opere narrative e saggistiche di noti scrittori italiani.

Lo studio di Mario Bianco e Anna M. Borgna è stato aperto nel 1990 a Torino, in via Belfiore 13 al piano terra, affacciato sulla strada, proprio per ricordare così le antiche botteghe dei pittori medievali e rinascimentali.

### **CRISTIANO BARICELLI**

Nasce a Genova nel 1977. Autodidatta dal 1997 elabora una personale tecnica di disegno basata sull'uso della penna a sfera. Ha partecipato a numerose mostre collettive e personali e collabora con fanzine e magazine di illustrazione tra cui: Grrrz Comic Art Books, Nurant, Watt, CartaCanta, Nitch, L'inquieto, Pastiche, Verde rivista, Antropoide, Illustrati, Nèura, Freak Out, Guida 42, Carie, Rituali, Effe Rivista, Risme, Squader-nauti, Digressioni, 88Bestie, Aguaplano, Horror Moth, Fillide, Birdmen, Framed, Slerfa, Settepagine, Isterismo, Medicine, Eterna, Hypnos, Machina, L'ombroso, Malgrado le mosche, Interiors, Yanez, Up, Zeus, Axolotl. Attualmente sta sperimentando tecniche miste, e odia svegliarsi presto la mattina.





malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche